

Michele Mari, il linguaggio e l'avventura

Questa volta segnalerò ai lettori che seguono le news della Biblioteca Bonetta uno scrittore “blasonato”, che però alla lettura rivela caratteristiche insolite e insospettabili, tali da rendermelo simpatico. Sto parlando di Michele Mari (classe 1955): professore di letteratura all'Università Statale di Milano, nonché narratore, saggista, traduttore e filologo. I suoi libri sono pubblicati da editori come Einaudi, Bompiani, Longanesi e sono stati insigniti di premi come il Bagutta, il Campiello, il Piero Chiara. Come se non bastasse, può essere considerato “figlio d'arte” in quanto suo padre era Enzo Mari, noto designer, teorico del design industriale e a sua volta allievo di Bruno Munari. Dal punto di vista della scrittura, è portato a mescolare i linguaggi, gli stili e le tecniche narrative, sfiorando il manierismo. Questo lo allinea a una tradizione espressiva di ricerca sulla lingua, che ha in autori come Carlo Emilio Gadda, Tommaso Landolfi, Gesualdo Bufalino, Alberto Arbasino e Giorgio Manganelli i suoi autori più rappresentativi. Questo lo ha condotto ad affermare che “*un cattivo scrittore usa cento parole, uno bravo ne usa mille*”. Non sono molto d'accordo: mi vengono in mente autori come Hemingway, Simenon, Heinlein, Caldwell che hanno volutamente usato un vocabolario limitato alle duecento parole di uso più comune, ma non per questo possono essere liquidati come cattivi scrittori. Ciò che salva Mari dal manierismo e dall'arzigogolo, è la sua capacità di ispirarsi alla grande narrativa avventuroso - fantastica e gotico - orrifico del Sette/Ottocento. Molti dei suoi libri nascono proprio dall'incontro fra letteratura “alta” e immaginazione “nera” e mostruosa. Il che include, udite udite, la fantascienza.

In effetti, uno dei suoi libri più affascinanti, sebbene di lettura non sempre agevole, si intitola *Le copertine di Urania*, è una via di mezzo tra racconto e saggio e si occupa della collana editoriale che a partire dal 1952 ha fatto conoscere la fantascienza agli italiani. Si potrebbe partire proprio da qui per conoscere meglio l'autore. Grazie a questo periodico da edicola, nella totale indifferenza della letteratura più “seria”, milioni di persone si sono tuffati nelle storie di mondi immaginari e di avventure più o meno futuribili. Tra i giovani che sono saliti su questa astronave dei sogni c'era il futuro scrittore Michele Mari il quale, anni dopo, ha rievocato quelle esperienze in un racconto, poi ampliato e corredato di immagini. Da questo punto di vista, gli scrittori italiani si possono dividere in tre categorie: quelli che disprezzano la fantascienza (Alberto Moravia per esempio¹), quelli che non la conoscono e la ignorano e quelli che, occasionalmente, decidono di frequentarla, magari perché sono in cerca di nuove idee e fonti d'ispirazione (come Giuseppe Berto o Carlo Cassola²). Poi c'è un piccolo gruppo di scrittori, un esercito di Franceschiello, che invece con il fantastico e la fantascienza hanno un rapporto più diretto e convinto. Pochi ma buoni, dico io: Dino Buzzati, Italo Calvino, Sebastiano Vassalli, Tommaso Landolfi sono i primi che mi vengono in mente. Mari è assolutamente degno di figurare in questo gruppo. Propongo di recuperare *Le copertine di Urania* nella edizione più recente, arricchita dalle fotografie dei libri della collezione di Mari, realizzate in collaborazione con Stefano Graziani. Si scopre così la passione di Mari per le copertine di Karel Thole, che hanno illustrato Urania per molti decenni. Il pittore Thole, di origine olandese, era un grande ammiratore del surrealismo e delle avanguardie storiche della pittura del Novecento, perciò nelle sue illustrazioni è facile riconoscere citazioni di Escher, di Dalí e Magritte, ma anche di Boccioni e Balla. Mari è molto attento a sottolineare questi aspetti, che per lui (data la sua preparazione culturale) devono essere stati affascinanti e formativi. Un solo libro tra quelli che ho letto è degno di stargli alla pari ed è, guarda caso, una serie di saggi di Sebastiano Vassalli: *De*

¹ È rimasta famosa la sua sfuriata a Montepulciano contro la scrittrice Luce D'Eramo, sua protetta e già nota per *Deviazione* e *Nucleo Zero*, perché aveva “osato” scrivere *Partiranno*, che parlava di extraterrestri infiltrati tra di noi.

² Mi riferisco a *La Fantarca* di Berto e alla trilogia distopica di Cassola *Il superstite*, *Ferragosto di morte*, *Il mondo senza nessuno*.

l'infinito, Universo e Mondi – Manuale di esobiologia (2018). Gli articoli in parte provengono dalla defunta rivista *Pianeta*, in parte sono invece inediti. Si ispirano ai contenuti dei romanzi e racconti di *Urania, Galassia e Galaxy*, mentre il titolo, non casuale, è tratto da una frase di Giordano Bruno.

In molta della sua narrativa, Mari si diverte a citare, o meglio a parafrasare, opere famose del passato per lo più ispirate al tema del doppio, visto ora in chiave gotica (*Di bestia in bestia* - 1989, che rimanda a *William Wilson, Jekyll e Hyde* e compagnia bella) ora in chiave barocca (*La stiva e l'abisso* - 1992, pieno di rimandi a *Gordon Pym* e agli orrori marini di William Hope Hodgson.). Si arriva all'apocrifo leopardiano *Io venìa pien d'angoscia a rimirarti* (1998), che fa il paio con il recente successo internazionale e di *Orgoglio, pregiudizio e zombie* di Seth Grahame Smith. In altri romanzi, Mari si diverte a contaminare oniricamente verità storica e invenzione fantastica, rifacendosi ad un autore che di questi pastiches ha fatto il suo marchio di fabbrica: Philip Jose Farmer. Così *Tutto il ferro della torre Eiffel* (2002) è ambientato nella Parigi di Eiffel e Verne, ma anche di Walter Benjamin, Louis-Ferdinand Céline, lo storico Marc Bloch, il filologo Auerbach, l'editore Denoël, gli industriali dell'automobile Citroën e Renault, gli scacchisti Alekhin e Capablanca, il volatore poeta Saint-Exupéry, e persino la Marlene Dietrich de *L'angelo azzurro*. Il successivo romanzo *Rosso Floyd* (2010) è invece imperniato sulla vicenda umana e artistica dei Pink Floyd, mentre il romanzo *Roderick Duddle* (2014), ripete i moduli della narrativa d'appendice, con espliciti rimandi a Charles Dickens e, in minor misura, a Robert Louis Stevenson e Wilkie Collins.

Mari ha anche una produzione poetica, i cui titoli già ci fanno capire le sue fonti d'ispirazione e il suo universo immaginario: il primo volume è *Cento poesie d'amore a Ladyhawke* (2007). E alzi la mano chi non ha visto il film con Rutger Hauer e Michelle Pfeiffer. Segue *Dalla cripta* (2019), titolo che non potrebbe essere più lovecraftiano di così, dato che HPL scrisse un racconto intitolato *Nella cripta*. Come sempre, Mari mescola generi e autori: in questo caso Cesare Pavese e Howard P. Lovecraft, con un verso divenuto famoso

“Verrà la morte e avrà i miei occhi / Ma dentro / Ci troverà i tuoi”

Sono sicuramente interessanti anche *Verderame* (2007), *Fantasmagonia* (2012), oltre al già citato *Roderick Duddle*, che invito i lettori a procurarsi. Personalmente, però, preferisco suggerire altri due titoli. Tra i miei preferiti c'è una antologia di racconti brevi intitolata *Le maestose rovine di Sferopoli* (2021). Ovviamente, anche qui i rimandi letterari si sprecano: Calvino e Borges, Poe e Hoffman. Tra scienziati, scacchisti, rabbini e Golem, Mari rende omaggio alla grandi della narrativa fantastica, giocando su tutte le sfumature della narrativa breve, dal comico al grottesco, dallo storico all'autobiografico, dall'invenzione fantastica a quella linguistica. Come tutti i libri di Michele Mari anche questo è un libro di avventura, ma questa volta è più che altro un'avventura intellettuale. Più avvincente e convincente è per me *La Stiva e L'abisso* (2018), dove i riferimenti alla letteratura marinara e avventurosa si sprecano. Qui come altrove, i suoi romanzi svelano gli elementi autobiografici della sua scrittura, il tema ricorrente dell'infanzia, la passione per alcuni scrittori, in primo luogo quelli che hanno raccontato il mare vissuto avventurosamente. Nel libro un galeone spagnolo è immobile in mezzo all'oceano, prigioniero di una innaturale bonaccia, e diventa il palcoscenico per un gruppo di personaggi stralunati, il pretesto per giochi e deliri verbali. Intanto il capitano del vascello sta immobile nel suo giaciglio, impossibilitato ad alzarsi per la gangrena che gli distrugge il corpo e ed emana un fetore insopportabile (come un novello Filottete). Il suo secondo gli riferisce quanto accade in tolda, ma sono informazioni vaghe, riferite da un animo semplice, che non è in grado di comprendere cosa si vuole da lui. Il capitano completa le informazioni con una fantasia febbricitante, mentre gradualmente il mare si trasforma in uno scenario di orrore. Ovviamente, siamo di fronte a una rivisitazione di *Gordon Pym* di Poe, della

Ballata del Vecchio Marinaio di Coleridge, di *Naufragio nell'ignoto* e *L'orrore del mare* di Hodgson, di *Dagon* di Lovecraft. Il tutto è avvolto in un fitto tessuto verbale, che è il vero marchio di fabbrica di Mari e lo distingue dai suoi ispiratori. Vorrei che fosse chiaro: Michele Mari non sta copiando, ma semmai rendendo omaggio a un certo tipo di autori del passato.

Concludo con questa sua dichiarazione in proposito: *“Questi libri mi davano talmente tanto che io, per una sorta di gratitudine, sentivo poi di dover restituire in termini di omaggio affettuoso quello che mi avevano dato, che è quello che poi ho continuato a fare per tutta la vita come scrittore. Ho continuato ad omaggiare i topoi, le maniere, lo stile, la retorica, certi vezzi espressivi di grandi autori”*. [M.M.]

Franco Piccinini, giugno 2023